



Giuseppina Nappa, 48 anni, moglie di Francesco Schiavone, arrestata ieri. Foto di Frattari/Ansa

Casalesi, presi i killer della strage E altri cento

Arresti e sequestri decapitano il clan In manette anche la moglie di «Sandokan»

di Massimiliano Amato / Napoli

TUTTO IN UNA NOTTE, anche se il procuratore di Napoli, Giovandomenico Lepore, avverte: «Abbiamo vinto una battaglia, non la guerra». Tutto in una notte: in gabbia le belve che hanno seminato morte e terrore nel casertano; disarticolato il clan di Francesco

Schiavone, alias «Sandokan», una sorta di Cosa Nostra di Campania, con tanto di libro mastro delle estorsioni, database degli affiliati salariati (un monte stipendi di 5 milioni di euro annui: in pratica un'azienda di medie dimensioni), «pizzini», alleanze con la mala napoletana, mandamenti, attività imprenditoriali e commerciali rilevate o avviate riciclan-

do i proventi delle estorsioni, un fiume di danaro impressionante. La notte più lunga per i clan casalesi vede impegnati più di mille carabinieri, poliziotti e finanzieri. Ne occorrono meno di 50 per porre fine alla latitanza di Sandro Cirillo, detto «o sergente», Giovanni Letizia, «o zuoppo», e Oreste Spagnuolo, schegge impazzite del clan Bidognetti, indagati per la strage di Castel Volturno, sette morti, di cui sei nordafricani, 13 giorni fa, indiziati per tutti i massacri degli ultimi mesi. I carabinieri li stanano mentre dormono in due villette nelle campagne di Giugliano, ai confini con Quarto. Cirillo e Letizia sono insieme; hanno le pistole sul comodino col colpo in canna, ma non hanno il tempo di usarle. Il loro compare è nell'altra villetta. Anche lui armato fino ai denti, viene messo subito in condizione di non nuocere.

Non viene sparato un solo colpo: «Un'azione da manuale, andrebbe insegnata nelle scuole», si compiace Franco Roberti, coordinatore dell'antimafia. Nei due covi, tutto l'armamentario della strage: i kalashnikov e le pistole 9x21 che avrebbero ammazzato almeno 16 persone e bucatto porte e saracinesche di chi non pagava il pizzo, divise dell'Arma confezionate in casa, palette, lampeggianti e un mare di munizioni. Nei garage, le auto e due moto usate per i raid sanguinari; aragoste e cibi di pregio in frigo e in dispensa. Incastri da indagini velocissime. Pedinamenti, osservazioni e, soprattutto, intercettazioni: «Essenziali per qualsiasi indagine, piccola o grande. Non possono essere elimi-

nate, o chiudiamo bottega», commenta Lepore. Nelle stesse ore, tra il casertano, il basso Lazio e la Toscana, scattava l'operazione «Spartacus 3»: un'ordinanza di custodia cautelare per 127 affiliati al clan Schiavone. Una trentina gli arrestati, tra cui la moglie del padrino, Giuseppina Nappa; gli altri erano già detenuti. Una cosa divisa in 8 gruppi, tanti quanti erano i mandamenti in cui Sandokan, da anni in regime di carcere duro, aveva diviso il territorio. C'è la storia criminale di due province, nelle 625 pagine dell'ordinanza firmata dal gip Alberto Capuano. È una storia ricostruita grazie a un computer, sequestrato a Vincenzo Schiavone, nipote del superboss, soprannominato «Copertone» perché bruciava i cadaveri delle persone uccise ammassando copertoni: una volta riportò ustioni al volto. Il database ha fornito i riscontri a quanto avevano già raccontato una decina di collaboratori di giustizia. La contabilità del clan, alimentata da una sterminata teoria di estorsioni: nel regno di Sandokan tutti pagavano il pizzo, dal piccolo commerciante al grande imprenditore.

Due esempi su tutti. Le tangenti sui cantieri dell'Alifana, ferrovia che collega Napoli con il casertano: la «spremitura» ha garantito al clan 10 miliardi di lire in una prima fase e 500 milioni di euro in una seconda. E il taglieggiamento dei fratelli Orsi (smaltimento rifiuti, Consorzio Caserta 2, uno dei due ucciso a giugno perché aveva cominciato a collaborare): 125mila euro all'anno. Sequestrati beni mobili e immobili per più di 100 milioni di euro: 68 ditte individuali, 21 società di capitali e 27 partecipazioni azionarie. Bar, gioiellerie, bingo, scuderie, ditte di pulizie, imprese edili, negozi di abbigliamento, profumerie, alimentari, allevamenti, ristoranti, distributori, aziende agricole. Un impero. In manette anche un avvocato, prestanome del clan: Mario Natale, trait d'union con la politica. Racconta un pentito, Carmine Schiavone: «Ho avuto un rapporto personale e diretto con l'on. Vincenzo Scotti (ex ministro degli Interni, attuale sottosegretario agli Esteri, ndr), fin dal 1972. Lo conobbi per il tramite dell'avvocato Natale. Ho profuso notevole impegno per Scotti (che non è indagato, ndr) nel corso di campagne elettorali».

Il Pm: oltre ai pedinamenti sono state essenziali le intercettazioni. Senza di queste dovremo chiudere bottega

Check-point, gaffe del ministro La Russa «Già operativi». «Anzi, no: prima il decreto»

ROMA L'euforia per l'ottimo risultato conseguito dalle forze dell'ordine ha giocato un brutto scherzo a Ignazio La Russa, ministro della Difesa. Nella conferenza stampa di Palazzo Chigi, il ministro dell'Interno Roberto Maroni aveva definito l'operazione contro il clan dei Casalesi «un punto di svolta nella lotta alla camorra, una giornata da incominciare» e anche il Capo dello Stato aveva fatto sentire la sua voce. «La risposta all'aggressione della criminalità organizzata, dimostra la capacità da parte delle forze dello Stato, di reazioni tempestive e concrete volte a riaffermare il primato delle istituzioni ed il principio di

legalità» è stato il messaggio di Giorgio Napolitano. La Russa è soddisfatto e va al di là della prassi. Parla del suo viaggio a Caserta di oggi e annuncia - nel quadro dell'operazione che prevede l'attivazione nel Casertano di 500 paracadutisti della Folgore - l'immediata operatività (quindi già per la giornata

Le parole del ministro della Difesa imbarazzano anche Maroni. In serata il dietrofront: «Mi sono espresso male»

di oggi) dei primi due check-point sulla via Domiziana a Castel Volturno. La Russa precisa anche che il grosso del contingente sarà schierato a partire da sabato. È un annuncio che lascia esterrefatti sia Viminale che Quirinale. Perché, si sottolinea al ministero dell'Interno, il decreto per l'impiego dei 500 militari non è stato ancora firmato dal presidente della Repubblica.

La gaffe è tanto grave da stringere subito La Russa a un'immediata marcia indietro: «Il lavoro preparatorio è stato già avviato ma, ovviamente, fino a quando il decreto legge non viene emanato è scontato che l'attività

dei militari non può cominciare: mi sembrava fin dall'inizio di essere stato chiaro ma evidentemente mi sono spiegato male». A Maroni e alle forze dell'ordine sono arrivati i complimenti di tutto lo schieramento politico. Il presidente del Senato Renato Schifani definisce l'operazione in Campania «efficace e brillante» mentre per il presidente della Camera Gianfranco Fini è stata la giornata «in cui lo Stato ha riportato una grande vittoria contro il crimine organizzato». Marco Minniti, ministro dell'Interno del governo ombra del Pd, parla di una «risposta forte e giusta».

IL LIBRO

Così nacque un impero tra i bufali dei «Mazzoni»

di Enrico Fierro

Da dove nasce tanta violenza? E tanto potere? Le armi, i soldi, il controllo di tutto quello che si muove su un intero territorio, l'economia illegale e quella legale, e la politica, con i suoi uomini di paglia pronti a dannarsi l'anima per quattro voti. Insomma, in quale melma affonda le radici la malapianta dei «casalesi»? Bisogna analizzare e studiare, perché la mafia, la camorra e la 'ndrangheta sono fenomeni antichissimi nella loro spietata modernità. Per capire la lue che ha marchiato per sempre Corleone, o San Luca, o Casal di Principe, trasformando i nomi di questi paesi in tanti indelebili brand criminali, bisogna voltarsi indietro. È l'operazione che fa Gigi Di Fiore, giornalista (è inviato speciale de *Il Mattino*) e autore di molti libri sulla camorra, ne *L'impero, traffici, storie e segreti dell'occulta e potente mafia dei Casalesi*, Rizzoli.

All'inizio fu la consorte mafiosa dei Mazzoni, dal nome di quella terra di paludi e di bufale, che Benito Mussolini disprezzava assai. Si tratta di «una plaga» scrive Di Fiore riportando il discorso del Duce alla Camera del 26 maggio 1927 - che sta tra la provincia di Roma e quella di Napoli, ex Caserta: terreno paludoso e stopposo,

malarico, abitato da una popolazione che fin dai tempi dei romani aveva una pessima reputazione, ed era chiamata terra di latrones». Gente selvatica, ruvida, che chiamavano «i mazzonari». Uomini che «vivono lontano da ogni centro, a contatto con animali che non sono fra i più domestici; ... gente forte e attiva che vive lontano dalla civiltà, priva di mezzi di comunicazioni, condannata a una fatica alla quale ben pochi resisterebbero... conservano tutti i difetti di un popolo primitivo. Tra i mazzonari regna la legge della vendetta». Descriveva così la terra dei Casalesi l'inviato del giornale *«Il Mezzogiorno»*. Correva l'anno 1927 e Benito Mussolini

decise di cancellare con un autoritario tratto di penna la provincia di Caserta e di accorparla a Napoli. Contadini, «bufalari», «latrones», uomini rozzi e scaltri che ben presto, con Antonio Bardellino riuscirono ad imporsi allo strapotere delle «famiglie» napoletane, fino a diventare i referenti della Cosa Nostra Siciliana. Erano gli anni Ottanta, anni di scontri feroci tra la camorra cutoliana e la «Nuova famiglia». Il traffico delle sigarette era finito, le rotte del contrabbando si spostavano sulle coste pugliesi. «Bardellino fu tra i primi a intuire la potenzialità del business eroina prima e cocaina dopo. Fu Umberto Ammaturo, criminale di

mondo e uomo di Pupetta Maresca, a fornirgli l'opportunità di organizzare un redditizio commercio di cocaina con il Sudamerica», scrive Di Fiore. Miliardi di vecchie lire, appalti, rapporti stretti con la politica, l'ex carozziere di San Cipriano d'Aversa si sentiva un re, proprio come i camorristi dei Mazzoni di inizio secolo. Tanto potere, troppo, fino al punto di creare spaccature e divisioni nel clan. «Faceva tutto a Maria e niente a Gesù. Soldi ne entravano, ma buona parte andava ai Bardellino mentre agli altri restavano le briciole», così un «guaglione» spiega la rottura tra i Casalesi e il loro capo. Antonio Bardellino si era rifiutato in Brasile, siamo alla fine de-

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

I pompieri di Viggiù

delinquenziale che scarica sui contribuenti i debiti dell'Alitalia per regalarne la parte sana a una compagnia di giro di profittatori di regime, capitanata da Colaninno condannato dal Tribunale di Brescia a 4 anni per la bancarotta del gruppo Italcasse-Bagaglio, è pari a zero. Anzi, una volta tanto che il Pd non c'entrava nulla in una sciagura, Veltroni s'è precipitato a rivendicare il merito. Negli Usa la gente scende in piazza da Denver a Washington contro i profittatori di regime al grido di «Aiuti a Main Street, non a Wall Street», «Niente

salvagente, per questi ci vuole la galera». In Italia manifestare in piazza è considerato eversione e invocare la galera per i ladri di Stato non si usa più: sarebbe giustizialismo. Negli Usa Obama e McCain se ne suonano di santa ragione. In Italia, se il leader del Pd comincia con quattro mesi di ritardo a fare opposizione al governo più indecente della terra, si becca subito i rimbrotti del *Corriere della sera* per la penna, anzi l'estintore, del pompiere di Viggiù, al secolo Pigi Battista. E viene subito sbugiardato dai suoi compagni di partito. Per Enrico Letta, «non si vincono le elezioni del 2013 con

l'antiberlusconismo»: infatti ha appena perso quelle del 2008 dialogando con Berlusconi (che intanto monologava, chiamava Veltroni «maschera di Stalin» e vinceva a mani basse). Ma c'è di meglio: tal Giorgio Tonini del Pd, in un convegno a Orvieto, lancia con Enrico Morando l'idea di «separare le carriere di pm e giudici», che sarebbe anche originale, se non l'avessero già lanciata Gelli, Craxi e Berlusconi. Più innovativa un'altra trovata del Tonini: la deriva putiniana denunciata da Veltroni non sarebbe colpa di Berlusconi ma, pensate un

po', di Prodi. Il quale, essendo l'unico ad aver battuto Berlusconi, è stato spedito a casa anzitempo, così impara a non perdere le elezioni come tutti gli altri. Intanto Al Tappone, sempre spiritoso, annuncia: «Basta dialogo con Veltroni». Un po' come se Putin annunciassero «basta dialogo con la Georgia». D'Alena, per punizione, lo candida subito al Quirinale: «Se si arrivasse a un sistema presidenziale, Berlusconi potrebbe concorrere alla massima carica dello Stato perché ci sarebbero quei pesi e quei contrappesi che consentirebbero anche a lui di governare meglio il Paese». Frattanto, in Francia, il presidente Sarkozy è bersagliato dalle polemiche per aver osato partecipare

all'assemblea condominiale e interessarsi della nuova rete fognaria della villa della suocera in Costa Azzurra, non per procurarle privilegi, ma solo perché siano rispettati la legge e l'ambiente. In Italia il premier attacca i giornali altrui, essendo proprietario di giornali. Attacca le tv altrui, essendo proprietario di tv. Attacca i giudici, essendo imputato. Confessa, dopo aver mentito promettendo di non usarlo, che il Lodo Alfano gli serve «contro i giudici politicizzati». Ma il pompiere Battista trova che la colpa della fine del dialogo sia tutta di Veltroni, che osa addirittura descrivere il premier come «nemico ontologico della democrazia», cioè per quello che è, mentre il Cainano sarebbe colpevole

soltanto di qualche «reazione sgarbata». Ma certo, uno che minaccia la Consulta di rappresaglie se oserà dichiarare incostituzionale una legge incostituzionale, uno che definisce «nemici» i giudici che si occupano dei suoi reati, uno che passeggia quotidianamente con le scarpe chiodate (con tanto di rialzo interno) sulla Costituzione, uno che annuncia con l'apposito Ghedini la riforma del Csm di cui il capo dello Stato non sarà più presidente, uno che vola sull'elicottero di Stato in una beauty farm chiusa per lavori ma fatta riaprire apposta per lui e ci trascorre tre giorni anziché andare all'Onu a rappresentare l'Italia, ecco, uno così è soltanto un po' sgarbato. Birichino.